

La crisi del Golfo rilancia il ruolo dell'Onu
Ottenerne il ritiro dell'Irak, scongiurare l'intervento Usa
Una moderna forza pacifista non dice solo no

La minaccia viene da un mondo senza più regole

GIORGIO NAPOLITANO

La crisi del Golfo ha messo in evidenza la gravità dei problemi che si sono venuti accumulando in tutto il Medio Oriente e che non hanno formato oggetto di sforzi adeguati nemmeno nel periodo più recente da parte della comunità internazionale. Problemi specifici di quella regione, ma che per aspetti essenziali riconducono alla drammatica e complessa questione dei rapporti Nord-Sud, terribilmente aggravati nell'ultimo decennio e in larga misura per effetto delle politiche dei paesi più industrializzati. Problemi che si chiamano conflitto arabo-israeliano, persistente, inammissibile occupazione e repressione nei territori occupati da Israele, negazione dei diritti del popolo palestinese e innanzitutto del diritto all'autodeterminazione, nonché sanguinosa lacerazione del Libano tra opposizioni interne e presenze straniere. Problemi che si chiamano mancanza di un'equa regolamentazione del prezzo e più in generale del mercato del petrolio, di un'azione volta a diffondere in tutta l'area i benefici della rendita petrolifera nell'interesse delle popolazioni (dei circa 1.150 miliardi di dollari incassati negli anni '80 dai tredici paesi arabi produttori di petrolio, il 40 per cento è stato impiegato nell'acquisto di armi). Problemi che si chiamano, infine, assoluta insufficienza delle politiche di cooperazione finora avviate dai paesi della sponda nord del Mediterraneo e dalla Comunità europea per lo sviluppo dei paesi della sponda sud, specie di quelli più poveri, indebitati e popolosi.

È su questo punto che l'Onu è chiamata a far fallire la sfida di Saddam Hussein svolgendo una funzione che era chiaramente iscritta nella Carta costitutiva del giugno del 1945 e che per decenni la divisione tra le maggiori potenze ha bloccato: la funzione non solo di prevenire minacce alla pace e di intervenire (attraverso negoziati, inchiesta, mediazione, arbitrato ecc.) quando non sia sta-

to compiuto ancora un atto di aggressione) per «la soluzione pacifica delle controversie», ma di «reprimere gli atti di aggressione o le altre violazioni della pace» (articolo 1) e di adottare in proposito le misure necessarie (capitolo VII), dall'interruzione delle relazioni economiche e delle comunicazioni (embargo) con il paese aggressore fino ad azioni coercitive «con forze aeree, navali o terrestri di membri delle Nazioni Unite» (articolo 42). Questa funzione di ristabilimento della legalità violata anche con l'inadempimento di condurre a garanzie e strutture collettive di sicurezza e di sedio delle ambasciate occidentali nel Kuwait occupato e annesso.

«se questa crisi si risolvesse con la crisi del diritto, niente sarà più come prima nel Medio Oriente, neppure per Israele?». Certo il capitolo VII della Carta dell'Onu prevedeva l'apprestamento di un complesso meccanismo istituzionale e procedurale per l'adozione di misure militari, la costituzione di un Comitato di Stato maggiore come supporto del Consiglio di sicurezza e la messa a disposizione di forze armate da parte dei membri delle Nazioni Unite. Nulla di tutto questo era stato fatto per quarant'anni; la crisi provocata dall'aggressione irachena è caduta - torniamo alla considerazione da cui siamo partiti - in una fase cruciale di transizione, mentre si stava appena delineando un effettivo rinverimento dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Il 2 agosto, di fronte all'invasione del Kuwait, o meglio all'indomani del 6 agosto, dopo la risoluzione sull'embargo adottata in conseguenza del mancato ritiro delle forze irachene dal Kuwait, non si poteva colmare di colpo il vuoto della mancata predisposizione delle strutture previste dal capitolo VII della Carta dell'Onu.

Quel vuoto poteva essere colmato da decisioni di singoli Stati membri che per evitare

immediatamente un'estensione dell'aggressione irachena e per creare le condizioni di un'effettiva applicazione dell'embargo, dispiegarono loro forze armate nell'area del Golfo. Lo hanno fatto innanzitutto e soprattutto, partendo da una richiesta di assistenza loro rivolta dall'Arabia Saudita, gli Stati Uniti; ma non solo essi.

Tuttavia, si è contemporaneamente operato da più parti per dar vita, sia pure con l'inevitabile gradualità, al Comitato di Stato maggiore, per dettare regole e limiti circa gli interventi di mezzi militari volti a far rispettare l'embargo navale e per affermare l'autorità del Consiglio di sicurezza nei confronti degli Stati presenti con loro forze nell'area del Golfo: è stato questo il valore, in particolare, della risoluzione 665 approvata il 25 agosto, con cui si sono legittimati gli spieghiamenti militari in quell'area e si è teso a condizionare e coordinare l'azione. Questo vale ovviamente innanzitutto per lo spiegamento militare americano, per quanto la sua entità e la sua natura possano costituire materia di discussione e di preoccupazione.

Lo sforzo da portare avanti è dunque questo: accrescere l'autorità del potere di controllo e di decisione del Consiglio di sicurezza per quel che riguarda tutte le misure di applicazione dell'embargo (ora anche aereo), tutte le misure di pressione militare e in caso estremo di azione militare, che dovessero risultare necessarie al fine di indurre il governo di Saddam Hussein ad ottemperare innanzitutto alla condizione del ritiro dal Kuwait e al fine di fronteggiare ulteriori provocazioni irachene. Scongiurando decisioni unilaterali americane. Accompagnando alle scelte prefigurate dal capitolo VII della Carta dell'Onu il massimo di iniziativa politica e diplomatica. Con tenacia, con pazienza, con lungimiranza.

«E questo il quadro in cui dobbiamo saper collocare la nostra iniziativa. Un partito che voglia affermarsi come grande forza della sinistra italiana ed europea non può ritrarsi di fronte alle angosce che prova che la crisi del Golfo presenta e alle scelte di prospettiva che essa sollecita. Non può cioè far mancare il proprio contributo su tutti i terreni, quello dell'iniziativa politica e diplomatica, quello della decisione su misure militari, quello della costruzione di nuovi assetti su scala regionale e mondiale e di nuove prospettive per l'Europa. Come forza di opposizione che aspira a governare il paese e a pesare in Europa, dobbiamo saper valutare seriamente gli sviluppi positivi dell'azione del governo italiano, i suoi limiti e le sue contraddizioni, i suoi comportamenti più critici e meno convincenti. Ma anche questa nostra naturale funzione potremo esercitarla in modo persuasivo e incisivo, se la nostra linea risulterà chiara e coerente. Tutto dentro l'Onu; e per il rilancio e la riforma dell'Onu, compito essenziale dei prossimi anni. Sapendo che «dentro l'Onu» possono doversi adottare, d'altronde già si stanno adottando, decisioni pesanti, per salvaguardare l'autorità e il futuro delle Nazioni Unite. Sapendo che la riaffermazione del diritto può richiedere l'uso della forza: un uso minimo, bisogna continuare a sostenere finché possibile. Bisogna tenere aperte e allargare le strade della pace e del disarmo: senza trarre tuttavia la somma, ingenua o comoda conseguenza di non fare i conti con esigenze di sicurezza e di difesa che vanno garantite e che anno tanto più assunte dall'Europa quanto più si voglia evitare un ruolo preponderante degli Stati Uniti.

5. Dalla crisi attuale non esce avvalorata né la prospettiva di un nuovo bipolarismo sovietico-americano né quella di un temuto unipolarismo americano. Non si sta passando da un *condominio* a un *condominio* con l'Unione Sovietica e l'Urss. E non solo perché l'Urss ha perduto posizioni e rinunciato ad ambizioni imperiali ed è travagliata da una crisi interna profondissima. Ma perché il mondo è irrimediabilmente cambiato. Ciò non significa che l'intesa tra Usa e Urss non rimanga un cardine della politica internazionale - lo si è visto anche in questa crisi, a partire dalla dichiarazione congiunta Shevardnadze-Baker del 3 agosto. Né significa che il drammatico indebolimento dell'Urss ne abbia stroncato l'influenza e la capacità di iniziativa sul piano internazionale. Ma queste sono rivolte a tessere una rete più vasta di relazioni (con la Germania, con la Comunità europea, col Giappone - anche in queste settimane) accanto all'essenziale rapporto con gli Stati Uniti, e sono rivolte alla promozione di un nuovo sistema multipolare di relazioni internazionali, di un nuovo ordine mondiale e all'acquisizione di un ruolo adeguato in seno ad esso.

Dal canto loro, gli Stati Uniti hanno certamente inteso dar prova - nella crisi del Golfo - della loro intatta capacità di operare come superpotenza globale, soprattutto sul piano militare. E sembra quasi una risposta agli interrogativi sul declino americano. Ma il travagliatissimo dibattito aperto negli Stati Uniti, anche ai più alti livelli politici, sui costi e sui rischi di un'eventuale «opzione militare» contro Saddam Hussein, sulla divisione del «dardello» e dei ruoli tra Stati Uniti, Europa e Giappone, sulle gravi difficoltà finanziarie e economiche che insidiano la posizione degli Stati Uniti nel mondo e sui limiti entro cui rischia di essere ristretto il loro ruolo politico, la giustizia di tante semplificazioni, di tante rappresentazioni apocalittiche di un dilagante predominio americano. La sollecitazione di apporti altrui

1. La crisi provocata dall'aggressione irachena contro il Kuwait è caduta in un momento cruciale del processo di superamento del vecchio assetto delle relazioni internazionali e di transizione verso nuovi equilibri e orizzonti. Il vecchio assetto era stato dominato per decenni dalla contrapposizione tra le due superpotenze, che anche in aree cruciali del Terzo mondo si era tradotta in confronti e interventi per la conservazione o la conquista di sfere di influenza per la conservazione o la conquista di sfere d'influenza e aveva condizionato i comportamenti di governi e di forze locali di vario orientamento. Alla fine di quella contrapposizione, nata dalla guerra fredda, ad un «ordine bipolare» fondato in ultima istanza sull'equilibrio del terrore nucleare, è seguito l'avvio di nuove prospettive di cooperazione tra Unione Sovietica e Stati Uniti, in Europa e in termini globali, ma sono seguite e possono seguire anche pericolose spinte centrifughe. Un regime come quello iracheno ha ritenuto di poter in questa fase muoversi più liberamente nel perseguire una strategia espansionistica, una politica aggressiva ed egemonica nella regione del Golfo Persico e nel Medio Oriente. Dalla crisi che così si è aperta possono risultare incoraggiate spinte di questa natura, può uscire gravemente colpito il tentativo di dar vita a un nuovo, più sicuro, pacifico e giusto ordine mondiale, o può invece uscire rafforzato tale tentativo.

2. Non occorre ricordare i fatti così rilevanti e perfino sostanziali, i mutamenti imprevedibili e profondi, attraverso cui ha preso corpo il processo reale di cui parlamo: accordi e negoziati per il disarmo, decisioni di riduzione delle forze e delle spese militari, unificazione della Germania e definizione del suo status internazionale in stretto legame anche con quei negoziati e con quelle decisioni, avvio a soluzione di diversi conflitti regionali, sviluppo nuovo e ruolo crescente del sistema della Cse nato dall'atto di Helsinki del 1975, rottura delle barriere innalzatesi con la guerra fredda e col confronto tra Nato e Patto di Varsavia, apertura di sempre più intensi rapporti tra Est e Ovest, tra paesi industrializzati dell'Occidente e Unione Sovietica, tra Comunità Europea e paesi dell'Europa centrale e orientale dopo le rivoluzioni del 1989. Tutto questo non fa ancora un nuovo ordine mondiale, per le incognite che restano e per i tasselli che mancano. Ma ne ha certamente gettato in parte le basi e costituito i primi elementi. E si è già oltre il solo, pur radicale e importantissimo, cambiamento nelle relazioni tra Urss e Usa: basti pensare al peso che stanno acquistando l'Europa comunitaria e i suoi principali Stati membri nella tessitura di una nuova rete di rapporti tra Est e Ovest.

3. La crisi del Golfo ha messo in evidenza la gravità dei problemi che si sono venuti accumulando in tutto il Medio Oriente e che non hanno formato oggetto di sforzi adeguati nemmeno nel periodo più recente da parte della comunità internazionale. Problemi specifici di quella regione, ma che per aspetti essenziali riconducono alla drammatica e complessa questione dei rapporti Nord-Sud, terribilmente aggravati nell'ultimo decennio e in larga misura per effetto delle politiche dei paesi più industrializzati. Problemi che si chiamano conflitto arabo-israeliano, persistente, inammissibile occupazione e repressione nei territori occupati da Israele, negazione dei diritti del popolo palestinese e innanzitutto del diritto all'autodeterminazione, nonché sanguinosa lacerazione del Libano tra opposizioni interne e presenze straniere. Problemi che si chiamano mancanza di un'equa regolamentazione del prezzo e più in generale del mercato del petrolio, di un'azione volta a diffondere in tutta l'area i benefici della rendita petrolifera nell'interesse delle popolazioni (dei circa 1.150 miliardi di dollari incassati negli anni '80 dai tredici paesi arabi produttori di petrolio, il 40 per cento è stato impiegato nell'acquisto di armi). Problemi che si chiamano, infine, assoluta insufficienza delle politiche di cooperazione finora avviate dai paesi della sponda nord del Mediterraneo e dalla Comunità europea per lo sviluppo dei paesi della sponda sud, specie di quelli più poveri, indebitati e popolosi.

SABATO 6 OTTOBRE

SI GODE UN PO' DI PIÙ.

VIVERE MEGLIO
Diritti idee proposte

I BENI CULTURALI
di Lorella Credia

LA SCOPERTA DELL'OPERA D'ARTE
CITTÀ E CAPOLAVORI
L'ITALIA DEI CENTRI MINORI
I MUSEI
LA CURA DEL PATRIMONIO
IL RESTAURO

OGNI SABATO CON l'Unità

«RAGAZZI, VI RICORDATE DI SAN GIMIGNANO?»

2. Non occorre ricordare i fatti così rilevanti e perfino sostanziali, i mutamenti imprevedibili e profondi, attraverso cui ha preso corpo il processo reale di cui parlamo: accordi e negoziati per il disarmo, decisioni di riduzione delle forze e delle spese militari, unificazione della Germania e definizione del suo status internazionale in stretto legame anche con quei negoziati e con quelle decisioni, avvio a soluzione di diversi conflitti regionali, sviluppo nuovo e ruolo crescente del sistema della Cse nato dall'atto di Helsinki del 1975, rottura delle barriere innalzatesi con la guerra fredda e col confronto tra Nato e Patto di Varsavia, apertura di sempre più intensi rapporti tra Est e Ovest, tra paesi industrializzati dell'Occidente e Unione Sovietica, tra Comunità Europea e paesi dell'Europa centrale e orientale dopo le rivoluzioni del 1989. Tutto questo non fa ancora un nuovo ordine mondiale, per le incognite che restano e per i tasselli che mancano. Ma ne ha certamente gettato in parte le basi e costituito i primi elementi. E si è già oltre il solo, pur radicale e importantissimo, cambiamento nelle relazioni tra Urss e Usa: basti pensare al peso che stanno acquistando l'Europa comunitaria e i suoi principali Stati membri nella tessitura di una nuova rete di rapporti tra Est e Ovest.

3. La crisi del Golfo ha messo in evidenza la gravità dei problemi che si sono venuti accumulando in tutto il Medio Oriente e che non hanno formato oggetto di sforzi adeguati nemmeno nel periodo più recente da parte della comunità internazionale. Problemi specifici di quella regione, ma che per aspetti essenziali riconducono alla drammatica e complessa questione dei rapporti Nord-Sud, terribilmente aggravati nell'ultimo decennio e in larga misura per effetto delle politiche dei paesi più industrializzati. Problemi che si chiamano conflitto arabo-israeliano, persistente, inammissibile occupazione e repressione nei territori occupati da Israele, negazione dei diritti del popolo palestinese e innanzitutto del diritto all'autodeterminazione, nonché sanguinosa lacerazione del Libano tra opposizioni interne e presenze straniere. Problemi che si chiamano mancanza di un'equa regolamentazione del prezzo e più in generale del mercato del petrolio, di un'azione volta a diffondere in tutta l'area i benefici della rendita petrolifera nell'interesse delle popolazioni (dei circa 1.150 miliardi di dollari incassati negli anni '80 dai tredici paesi arabi produttori di petrolio, il 40 per cento è stato impiegato nell'acquisto di armi). Problemi che si chiamano, infine, assoluta insufficienza delle politiche di cooperazione finora avviate dai paesi della sponda nord del Mediterraneo e dalla Comunità europea per lo sviluppo dei paesi della sponda sud, specie di quelli più poveri, indebitati e popolosi.